



N'Sele, Zaire, 24 ottobre: mancano sei giorni al match e Ali, in una pausa degli allenamenti, si concede un momento di tenerezza con la madre Odessa e il padre Cassius

LA TESTIMONIANZA Un match sensazionale ma il verdetto lasciò molti sospetti

GIUSEPPE SIGNORI

Per la prima volta, abbiamo visto nel ring Cassius Clay - perché allora si faceva chiamare così - nel Palazzone romano dell'Eur, in occasione dell'Olimpiade 1960. Alto, snello, atletico, ciarliero con gli avversari e con i suoi «secondi», Ali vinse, per verdetto, la medaglia d'oro dei mediomassimi sul polacco Zbigniew Pietrzakowski con una certa eleganza, come era nel suo stile, ma senza impressionare. In compenso riuscì a calmare i tifosi romani indignati perché, nel match precedente, il peso medio polacco Tadeusz Walasek aveva dominato lo statunitense Edward Crook, ma la giuria assegnò la medaglia d'oro all'americano tra un tumulto di fischi e proteste. Mai abbiamo dimenticato quella scena. Poi, subito, prendemmo il primo treno per Milano, onde assistere l'indomani sera, nello stadio Meazza - che allora si chiamava San Siro - al mondiale dei pesi welter jr. (kg. 63,503) tra Duilio Loi (sfidante) e il possente portoricano Carlos Ortiz che il 15 giugno precedente, a San Francisco, aveva superato, per i

giudici, Duilio. Sotto il cielo scuro di Milano, davanti ad almeno 70mila spettatori, il primo settembre 1960, dopo 15 drammatici round, Duilio Loi si prese la rivincita diventando, salvo errori, il primo italiano campione del mondo.

Dopo quelle notti magiche con Cassius Clay a Roma e Duilio Loi a Milano, il pugilato mondiale si spostò negli States, dove Cassius Clay, per motivi religiosi, si fece chiamare Muhammad Ali. Il curioso talento di venne campione del mondo dei massimi professionisti a Miami, il 25 febbraio 1964, superando in maniera strana l'ex galeotto Charles «Sonny» Liston in sette assalti. Liston era un picchiatore micidiale dal fisico impressionante, alto 1,86: era diventato campione del mondo dei massimi mettendo k.o. due volte Floyd Patterson, sempre nel primo round. Al settimo round contro Clay, Liston non si alzò dal sedolo, arrendendosi: eppure sembrava ancora in buone condizioni. La farsa si ripeté il 25 maggio 1965, a Lewiston, quando fra la sorpresa generale Liston si stese sul tavolato durante il primo round. Nessuno vide il pugno del k.o. L'arbitro «Jersey» Joe Walcott, già campione dei massimi nel '52, in seguito ha sempre ammesso di non aver visto il pugno storico di Cassius Clay che stese Sonny Liston. Non poteva vederlo, «Jersey» Joe, perché non ci fu: quel mondiale, come il precedente, era combinato. A nostro parere Liston avrebbe potuto sconfiggere Clay, ma non poteva; il possente ex galeotto dell'Arkansas era «legato» a un gruppo di gangster, guidato da Al Capone, Blinckie Palermo e altri potenti boss, che avevano deciso di puntare su Clay per i loro schiaffari.

Muhammad Ali rimase poi fermo nel 1968 e nel 1969 per essersi rifiutato di vestire la divisa militare durante la guerra del Vietnam. Perse il titolo, ma l'8 marzo 1971 tentò di riconquistare la cintura persa a tavolino. Sfido il campione in carica Joe Frazier, un picchiatore che all'Olimpiade di Tokyo (1964) conquistò la medaglia d'oro dei massimi battendo il tedesco Hans Huber. Nel Madison di New York, per Muhammad Ali andò male: Frazier, detto «Smokin' Joe», lo martellò per 15 riprese, anzi, gli fece subire un fucace knock-down che fece clamore.

Ali, nel frattempo, aveva attirato l'attenzione di Don King, uno scaltro e rapace personaggio, da poco uscito di galera (involontariamente aveva ucciso un socio quando faceva il bookmaker). In prigione, King leggeva i classici, da Hemingway a Mailer; come tifoso del pugilato era un predeletto era Joe Frazier. Più tardi passò a George Foreman, non ancora pastore di anime, che aveva messo k.o. Frazier in 5 round, infine partecipò alla lurossa avventura di Kinshasa, Zaire, quando venne lanciata la sfida mondiale tra Foreman e Ali.

I due colossi si divisero milioni di dollari, mentre i bookmakers capiti in Africa diedero Foreman favorito per 3-1. Intorno al ring sedettero 62.000 spettatori tra americani e locali. Il combattimento fu duro, diretto all'arbitro Zack Clayton. Foreman, allenato da Dick Sandler, era il più potente dei due e Ali il più rapido e abile. All'improvviso Foreman finì contro le corde a testa bassa: sembrava sfinite ma non lo era, malgrado avesse subito da Ali un gancio sinistro sul volto e un destro alla mascella. I due colpi depositarono George sul tavolato: l'arbitro decretò il knock-out a 2 minuti e 58 secondi dell'ottavo round. Quella conclusione non convinse: lo scrittore Norman Mailer scrisse che il combattimento non era «sincero» e che alla fine Foreman era tornato agilmente in piedi mentre Ali svenne nel suo angolo. Alcuni giornalisti statunitensi scrissero che Don King aveva guadagnato parecchio puntando sulla sconfitta di Foreman. Insomma, un sensazionale mondiale con molta pazzia attorno.

Muhammad Ali è stato grande nel ring e fuori, ma tanti altri furono più grandi di lui: da Jack Johnson a Jack Dempsey, da Gene Tunney a Joe Louis a Rocky Marciano, per non parlare di John L. Sullivan, il bostoniano a pugni nudi che nel 1889, in Mississippi, sconfisse per il titolo dei massimi Jake Kilrain in 75 round!

Da oggi a Roma e a Milano

«Quando eravamo re», in originale «When We Were Kings», esce oggi al Nuovo Sacher di Roma e al Pliinius di Milano (da lunedì comincerà una distribuzione nazionale in altre piazze italiane: uscirà in 80-90 città). È il primo titolo del nuovo listino Playbill ed è distribuito dalla Tandem, nuova società di distribuzione di cui parliamo in pagina spettacoli. Gli altri titoli, comunque, sono «Terra di mezzo» di Matteo Garrone, «Nenette e Boni» di Claire Denis, «Guys» di Michael Lindsay-Hogg e «Pane e fiore» di Mohsen Makhmalbaf. «Quando eravamo re» è diretto da Leon Gast, che l'ha anche montato in collaborazione con Taylor Hackford, Keith Robinson e Jeffrey Levy-Hinte. Il film ha vinto l'Oscar come miglior documentario del '96. Ha anche una bellissima colonna sonora (con brani di Fugees, B.B. King, James Brown, Spinners) il cui cd è distribuito dalla Mercury. Sarà opportuno ricordare che il match del '74 a Kinshasa fu anche occasione di uno «sbarco» della cultura afro-americana in Zaire: ci fu un mega-concerto con tra gli altri James Brown e B.B. King, e alcuni momenti delle loro esibizioni sono nel film.

Alberto Crespi

e la madre Africana

Zaire '74: tutto il continente voleva George Foreman k.o.

Il «match del secolo» rivissuto in un film emozionante che ha vinto l'Oscar e che ora arriva in Italia Spike Lee: «Così riscoprimmo con orgoglio le nostre radici africane»

manenza zairese. Dice il regista Spike Lee, uno dei personaggi intervistati da Gast: «Prima di quel match, se chiamavi "africano" un nero americano dovevi prepararti a fare a botte con lui. Era un insulto. Ali insegnò a tutti noi ad essere orgogliosi delle nostre radici». E l'Africa fu altrettanto orgogliosa di lui, adottandolo. Su quel match è lecito avere mille dubbi (qui accanto, il nostro Giuseppe Signori ribadisce i sospetti di una combine, opinione tra l'altro assai diffusa), ma una cosa è certa: in quello stadio di Kinshasa, davanti a 100.000 persone che volevano il suo sangue, Foreman combatté contro tutta l'Africa, e forse era troppo perso per lui.

Pochi giorni prima dell'incontro Ali andò a consultare lo stregone personale di Mobutu. Lo sciamano gli disse che avrebbe vinto, perché «le mani di una donna tremante avrebbero posseduto Foreman durante il match». Lo scrittore George Plimpton, che era a Kinshasa a seguire l'evento, testimonia: «Dalla seconda alla quinta ripresa Foreman tempestò Ali di pugni. Sembrava un massacro. Ma Ali resistette, e le mani di Foreman cominciarono ad appesantirsi, e allora ricordo che guardai Norman Mailer, seduto accanto a me, e gli dissi: «È arrivata la donna tremante!». Fu una sorpresa, un'emozione indicibile». E nel film, mentre Plimpton racconta e vediamo i pugni ormai sabbiosi di Foreman, compare in dissolvenza il volto spiritato di Miriam Makeba, che cantando sembra «possedere» il pugile e decreta-

re la sua sconfitta. Mailer, a sua volta, racconta: «Ali fu pari a Foreman nel primo round, poi scelse una tattica a prima vista suicida: si mise alle corde e si fece massacrare, ma mentre Foreman lo colpiva, lui non smise un istante di insultarlo, di provocarlo: «Dai, George, mi deludi, cosa sono questi pugni? Queste sono carezze, puoi fare di meglio...». Non so, credo che la lingua di Ali e le urla dello stadio ipnotizzarono George». Così, all'ottavo round, ci fu quel k.o. che nessun appassionato di boxe ha mai dimenticato, con Foreman che sembra esitare prima di cadere, che guarda Ali come a chiedergli «ma come hai fatto?», e poi crolla per il conto finale.

Il film è forse un po' enfatico, ma bellissimo. Da vedere. E forse un po' ingiusto con Foreman, che poi sarebbe diventato un predica-

tore e sarebbe tornato sul ring a 40 anni suonati, spaccando la faccia a tanti giovanotti che avrebbero potuto essere suoi figli: anche Foreman è un grande mito americano, e la sua presenza vicino ad Ali, la notte degli Oscar, è stata bella e commovente. Ma è inutile dire che Ali spicca nel film come un dio assoluto, un geniale manipolatore dei media, un inarrestabile, logorroico, simpaticissimo press-agent di se stesso. Capace di battute fenomenali, fino al paradosso, come quando gli chiedono perché Foreman gli stia tanto antipatico. Prima gli vomita addosso i soliti insulti di prammatica, infine, sguardo sornione, gli dà la stoccatina finale: «E poi, parla troppo!». Detta da Ali, il colpo dei colpi. Chapeau, vecchio campione.

Il regista 22 anni per fare «Quando eravamo re», e ora il successo. Parla Leon Gast Clay, Tyson, Tiger Woods: neri, eroi e tanto diversi

«Sarebbe interessante fare un film sul campione di golf. Ma ora ho un progetto su un'altra storia americana: le liste nere di McCarthy».

ROMA. Tiger Woods e Muhammad Ali. Che cosa hanno in comune? Secondo Leon Gast una cosa rarissima: la purezza. «Tiger è diventato un simbolo. È riuscito a portare il golf tra i neri come Ali riuscì a risolvere le sorti del pugilato in crisi. Mi piacerebbe fare un film su di lui».

È bianco - e la cosa non può non sorprendere - l'autore del documentario su Cassius Clay che ha riaperto la discussione su uno dei personaggi più straordinari della storia sportiva (o forse della storia, è basta). Un Oscar, gente di tutti i tipi che fa la fila per vederlo, acquistato praticamente su tutto il pianeta, in Italia distribuito dalla neonata Tandem di Nanni Moretti, *When We Were Kings* è veramente un documentario speciale. Persino chi detesta il pugilato, come chi scrive, lo troverà affascinante per un paio di buoni motivi. Primo, perché ha un grande protagonista, che è, contemporaneamente, un cam-

pio, un filosofo, un danzatore, un leader nato e un uomo qualsiasi, cioè uno che davanti a un avversario più grosso e potente di lui ha semplicemente paura. Secondo, perché *When We Were Kings* non è soltanto la cronaca del famoso match in cui Muhammad Ali strappò il titolo di campione dei pesi massimi a George Foreman. Quell'incontro, organizzato nel '74 a Kinshasa, nello Zaire del dittatore Mobutu, divenne, per una serie di circostanze, anche fortunate, un vero evento. Un evento musicale, politico, razziale.

La storia di questo film è piuttosto strana: ci sono voluti ventidue anni per finirlo.

«Partii per lo Zaire per girare un film musicale su quella che doveva essere la Woodstock nera, con personaggi come Miriam Makeba, B.B. King, James Brown. L'idea era di filmare il concerto e aggiungerci un

paio di scene sul match. Poi Foreman si ferì al sopracciglio durante gli allenamenti e l'incontro slittò di sei settimane. Più di un mese in cui Muhammad Ali si lasciò riprendere praticamente giorno e notte: ho girato 173 ore di materiali e ho passato i vent'anni successivi a cercare soldi per montare il film».

Nessuno voleva finanziarlo?

«Nessuno era interessato all'argomento all'epoca. La leggenda di Ali è cresciuta lentamente, la sua popolarità ha raggiunto il massimo con le Olimpiadi di Atlanta. Ovviamente, dopo l'Oscar, molti di quelli che ci avevano chiuso la porta in faccia si sono rifatti vivi. Ho avuto varie proposte da Hollywood, tra cui un film sulle liste nere del maccartismo».

Ora magari a qualcuno verrà in mente di fare un film biografico su Clay.

«Probabile, anche perché *When We Were Kings* non è una biografia.

Parla esclusivamente del viaggio in Africa, dell'orgoglio di un eroe nero e delle relazioni tra africani e afroamericani. Come dice Spike Lee, c'era un tempo in cui dare a un nero americano dell'africano significava offenderlo».

Spike dice anche che i ragazzi neri non hanno nessun rapporto con gli eroi della loro razza, come Ali o Malcolm X.

«Purtroppo è verissimo. Tra l'altro *When We Were Kings* non ha successo tra i ragazzi neri, nonostante la colonna sonora con i Fugees, eccetera. I teen agers non sanno niente delle sue scelte - la conversione all'Islam, il rifiuto di partire per il Vietnam - sanno a malapena che era un pugile. E non pensano che valga la pena di spendere dei soldi per vedere un documentario, preferiscono Sly Stallone».

Lei ha realizzato anche un film per la Nbc su Mike Tyson. In che

Cristiana Paternò